

GUIDO BODRATO

ERMANNIO GORRIERI TRA RICERCA SOCIALE E AZIONE POLITICA

Caro Presidente, cari amici,

debbo scusarmi per la presunzione di ricordare Ermanno Gorrieri di fronte ad una assemblea di persone che gli sono state vicine nella Resistenza ed hanno condiviso il suo impegno sociale e politico, ed a studiosi che ci presentano una biografia che è una lezione di vita. Io ho conosciuto Ermanno quando stava per lasciare il Parlamento dopo una sola legislatura (1957/63), poiché non intendeva – sono sue parole – «diventare un notabile di provincia», e neppure impegnarsi «per diventare uno dei cinquanta che contano nella politica nazionale». Aveva scelto di seguire senza incertezze la terza strada, quella dell'«azione politica e sociale in profondità ed a lunga scadenza, articolata nei vari strumenti della vita democratica (sindacato, partito, cooperazione...) per una semina che non andrà perduta».

Oggi lo incontro nelle pagine di un libro che permette di riprendere la riflessione sulla sua esperienza e sul suo pensiero, e ci trasmette l'immagine di un uomo che si è proposto di servire la comunità camminando insieme agli uomini del suo tempo e di dare voce a chi vive ai margini della società, di un uomo che racconta la sua vita nel modo discreto ma fermo che lo ha sempre caratterizzato, senza mai cedere alla retorica.

Poco più di ventenne, Ermanno ha scelto la strada della montagna per combattere il nazifascismo. E' stata la formazione religiosa ricevuta in famiglia e nella parrocchia a dare forza alla sua ribellione morale al fascismo, ed a farlo diventare un protagonista della resistenza armata, un ribelle per amore che non ha odiato il nemico. Ha combattuto insieme ai comunisti «per mandare via il nazifascismo e riconquistare la libertà», senza tuttavia pensare, a differenza dei comunisti, «che lo sbocco (di quella guerra politica, di quella lotta senza esclusione di colpi) fosse la conquista del potere». Nel modo di concepire e di condurre la lotta partigiana, che ogni giorno metteva a rischio anche la popolazione civile, espressione della resistenza passiva, c'era in lui un modo antitetico a quello dei comunisti di pensare al «dopo». In forza di quella differenza Gorrieri può essere considerato «un anticomunista democratico», un democratico convinto che la conquista della libertà e la costruzione di una società più giusta, avrebbero svuotato dall'interno le ragioni del comunismo. È lo stesso Gorrieri a ricordare, quando riprende in mano le pagine che aveva scritto su *La Repubblica di Montefiorino*, quale è stato l'itinerario della sua esperienza resistenziale: quella patriottica, quella liberal-democratica e quella propriamente democristiana, per

concludere tuttavia che «dopo la fine del comunismo non aveva più senso essere anticomunisti».

Gorrieri era convinto che «in democrazia l'azione di base non è meno importante di quella di vertice», ed ha operato in coerenza con questa convinzione, privilegiando nella sua attività la formazione, l'impegno sui problemi concreti della comunità, l'organizzazione del libero sindacato e del partito di ispirazione cristiana. Rendere vivo un gruppo politico, dargli una prospettiva ed una organizzazione, gli interessava più della conquista del potere. La questione dell'uguaglianza è stata la bussola che ha orientato il suo cammino, prima ancora di diventare il tema centrale delle sue ricerche sociali. Gorrieri pensava che «al maturare di nuovi modi di pensare, cioè di una nuova cultura, avrebbero contribuito in modo determinante l'impostazione di lotte sindacali e sociali coraggiosamente orientate a mettere in discussione le tradizioni ed i tabù della società di oggi, con la sua divisione del lavoro, col suo sistema retributivo, con la sua gerarchizzazione; lotte aventi l'obiettivo di dare un contenuto concreto alle affermazioni astratte sulla pari dignità di ogni tipo di lavoro». Ma era anche convinto che un nuovo orientamento della politica sindacale e dei programmi di riforma sociale poteva essere suggerito da ricerche sociali che non avevano obiettivi accademici, ma esplicitamente «politici». Non a caso si è sempre definito un «osservatore della realtà sociale», un ricercatore che ha operato «contro le disuguaglianze», per rivendicazioni sindacali meno condizionate da interessi corporativi, per riforme fiscali più interessate alla redistribuzione delle risorse, all'efficienza del welfare e ad una politica economica che si preoccupi soprattutto dell'occupazione. E' l'uguaglianza a definire la qualità della democrazia, e sono il lavoro e la pari dignità in ogni lavoro, a rendere concreta l'idea della libertà.

Domenico Rosati ha letto nell'ultimo saggio pubblicato da Gorrieri, di cui diremo in seguito, «le linee di un testamento politico e le premesse per un ritorno all'impianto sociale della Costituzione». Chi contesta l'art. 1 della Costituzione ed accusa i costituenti di aver dato una impronta sovietica alla Carta del '48, dovrebbe rileggere le pagine che Gorrieri ha dedicato al lavoro ed a riflessioni che affondano le radici nell'umanesimo cristiano e nel personalismo comunitario, cioè in una ispirazione religiosa che ha contribuito in modo decisivo alla rinascita della democrazia europea, dopo il secolo dei totalitarismi. Si può sostenere, come hanno scritto Marchi e Trionfini, che nell'attenzione da lui dedicata all'uguaglianza ed al lavoro è evidente l'impronta lasciata dall'amicizia con Dossetti e con Romani, cioè l'idea di una politica *alta*, di una politica come missione, come «vocazione laica».

In Parlamento Gorrieri aveva aderito alla tendenza dei sindacalisti, promossa da Giulio Pastore per influire sulle scelte dell'alleanza centrista al governo. Era convinto che la sinistra sindacale avrebbe dovuto rendere più evidenti i limiti di una maggioranza interessata più alla ricostruzione del paese che alla trasformazione della società, di una maggioranza che si piegava troppo spesso agli interessi più forti ed alla politica del rinvio. Nel corso della legislatura in cui prende avvio la politica di centro-sinistra, Gorrieri partecipa con un ruolo rilevante solo al dibattito sulla legge per l'industrializzazione delle aree depresse del centro-nord, e la difficoltà ad incidere sull'agenda politica spiega perché abbia deciso di lasciare il Parlamento. Tuttavia l'interesse per la programmazione, cioè per l'assunzione di una forte responsabilità della politica nelle scelte che riguardano il futuro della società, spiega anche perché questo tema diventa centrale nella sua attività quando diventa segretario regionale della Dc e decide di avviare il confronto con la maggioranza comunista che amministra la Provincia e la Regione. In quella congiuntura abbiamo avuto parecchie occasioni per dibattere la questione della programmazione regionale, questione che introduceva al dibattito sull'assetto del territorio e sui distretti industriali, poiché allora io ero segretario del Comitato per la programmazione regionale del Piemonte. Ed il confronto con esperienze diverse si farà anche più intenso dopo il 1970, quando è avviata l'attuazione delle Regioni. Penso in particolare al confronto sul regionalismo con Piero Bassetti, eletto Presidente della Lombardia.

Tuttavia in quella fase della politica nazionale erano per me più stimolanti le opinioni di Gorrieri sull'interclassismo come alternativa alla lotta di classe. La maggioranza moderata della Dc interpretava l'interclassismo alla luce del solidarismo, ma le decisioni politiche finiva per risolversi in un privilegio per il «ceto medio», poiché questa era la fascia sociale che garantiva alla Dc il consensi elettorali e la centralità. Gorrieri era consapevole delle trasformazioni che stavano incidendo sull'assetto della società italiana, sull'importanza delle grandi imprese industriali, sul dilagare dell'urbanesimo e della terziarizzazione (cioè dell'affermarsi della cosiddetta «società dei due terzi»), ma non poteva accettare che la questione sociale fosse ridotta ad un interesse elettorale, che si piegasse alla logica del clientelismo.

L'analisi che andava caratterizzando le sue ricerche sulle disparità retributive e normative e sulla conflittualità corporativa, era già presente nei dibattiti che si svolgevano nel corso degli incontri organizzati dalle correnti democristiane e nei congressi del partito. Questo cattolico sociale poteva essere definito un laburista cristiano, che da dossettiano «guardava a sinistra». Secondo Gorrieri, infatti, l'interclassismo finiva col dare una rilevanza ideologica alla collocazione degli operai e

dei contadini «ad un gradino più basso dei ceti impiegatizi-intellettuali», e da questa ideologia derivava – anche nella stagione delle riforme – il privilegio a chi esercita le professioni non manuali. Ed i privilegi sociali alimentano altri privilegi, e quello dell'educazione diventava di per se fonte di altri privilegi e di potere. Su questo tema ci sembra di ascoltare Don Milani.

In quella congiuntura politica anche tra i parlamentari di Forze Sociali si era aperta una discussione sulla necessità di garantire una maggiore presenza nel partito e nel dibattito sulla politica di centro-sinistra. Questa apertura era imposta anche dal fatto che la Base, la «sinistra politica», si stava organizzando, soprattutto in Lombardia ed in Campania, con un forte seguito di giovani. Così dopo l'ingresso di Pastore al governo e dopo la sua sostituzione con Storti alla guida della Cisl, la sinistra sindacale si apre all'ingresso nella corrente di alcune importanti *sinistre regionali* e di una importante fascia di giovani. E Forze sociali diventerà Rinnovamento democratico (1957). I più autorevoli esponenti della svolta compiuta dalla *sinistra sociale* sono Donat Cattin, che diventa il leader nazionale della corrente, e Ermanno Gorrieri, leader carismatico della sinistra dell'Emilia Romagna. La sinistra emiliana resterà comunque interlocutore delle diverse correnti del partito, ed in particolare della *sinistra politica*, soprattutto in forza della rete di relazione di Gorrieri e della sua tradizione dossettiana. Senza essere parlamentare, Gorrieri è diventato uno dei cinquanta che contano nella vita nazionale, anche se non partecipa ai «caminetti» romani sul destino del partito. E' infatti tra i più attenti agli avvenimenti che stanno cambiando la società, si confronta continuamente con personaggi come Ardigò e Andreatta, e partecipa a dibattiti con esponenti dei diversi schieramenti sindacali e politici, da Carniti a Lama, da Tarantelli a Napoleoni.

In quegli anni la democrazia rappresentativa (che Scoppola ha definito «democrazia dei partiti») e la politica di centro-sinistra stavano affrontando tempi difficili. Aldo Moro dirà: «di crescita si può morire», ed inviterà la Dc «ad essere opposizione di se stessa». Il paese sta rispondendo alle grandi trasformazioni economiche con la contestazione del '68 e con rivendicazioni sindacali che porteranno all'autunno caldo. I movimenti sono convinti che con una spallata si possono abbattere il regime democristiano ed il capitalismo. Negli anni della *democrazia difficile*, dopo essere stato tra i più attivi nel promuovere l'alleanza tra Rinnovamento e la Base nel congresso nazionale del '64, quando questa alleanza si scioglie torna ad essere tra i promotori delle iniziative che, dopo la fine del collateralismo contrastano le tendenze alla diaspora, nella convinzione tuttavia che bisogna rinnovare radicalmente il partito di ispirazione cristiana se si vuole evitare il lento tramonto dell'unità politica dei

cattolici. Nel Congresso Dc del '69 Aldo Moro ha assunto di fatto la guida della sinistra democristiana, ed ha convinto anche chi, sull'onda della contestazione, era tentato dalla idea di dare vita ad un nuovo movimento per rispondere alla *nuova domanda politica*, ad impegnarsi ancora una volta per la rifondazione della Dc. Anche per Gorrieri si stava esaurendo un ciclo della storia e la Dc doveva ripensare il suo ruolo. Nel convegno di studio convocato a Serramazzoni sul tema *Nuova società industriale avanzata e democrazia* (1969) Gorrieri discute del cambiamento con Andreatta e fonda le sue critiche sull'analisi dei conflitti sociali e generazionali che caratterizzano quella stagione; e conclude sostenendo che la Dc «in nome di un presunto interclassismo» non deve «impegnarsi in una sterile mediazione» ...imboccando così il vicolo del rinvio e dell'immobilismo. Deve «fare una scelta... e farsi interprete delle spinte innovatrici».

Eppure quando Livio Labor, già Presidente nazionale delle Acli, ha dato vita all'Acpol, e rivolgendosi alla sinistra socialista, alla sinistra cattolica ed ai *movimenti* che puntavano ad un radicale cambiamento dell'orizzonte politico, nelle elezioni del '72 è sceso in campo con il Movimento politico dei lavoratori, Gorrieri ha criticato questa decisione, poiché la strategia della *nuova sinistra* non poggiava su una cultura e su un progetto di società adeguati alla importanza della sfida. In realtà Gorrieri aveva compreso che il Paese stava vivendo una stagione di profondi mutamenti e pensava che i cattolici democratici dovevano essere protagonisti del cambiamento, per non cedere ad un riflusso clericomoderato che li avrebbe travolti. E lo dimostra poco dopo, quando si apre il dibattito sul referendum sulla legge sul divorzio. Nel 1974, quando Fanfani schiera la Dc sul fronte del Sì al referendum, Gorrieri fa approvare dalla Dc emiliana un documento cui si riferiranno anche la corrente nazionale di Forze nuove ed il settimanale Sette giorni, per evitare che il partito sia coinvolto in uno scontro che avrebbe rialzato «lo storico steccato tra laici e cattolici», mettendo a rischio la laicità del partito, la sua natura di partito popolare, la sua stessa centralità in una società ormai avviata alla secolarizzazione.

C'è una contraddizione tra la posizione assunta nel '72 e quella assunta nel '74? In realtà si comprendono le preoccupazioni di Gorrieri leggendo ciò che ha scritto su *Il domani d'Italia* nel '75, alla vigilia del congresso che eleggerà Zaccagnini segretario della Dc. Se la Dc, con il Pci ancora prigioniero dell'ideologia del partito unico, è spinta all'opposizione da una alternativa frontista o radical-socialista, potrebbe essere tentata di fare blocco con tutta la destra. E questa radicalizzazione dello scontro metterebbe a rischio la democrazia.

Molti dei cattolici democratici che firmano l'invito a votare No in occasione del referendum sul divorzio, poiché pensano che non si possa imporre una norma religiosa a tutti i cittadini e per rispettare il voto di coscienza, saranno poco dopo tra i promotori della Lega democratica. Nel '74 il referendum sul divorzio è vinto da uno schieramento politico che tuttavia non poteva dare vita ad una maggioranza alternativa a quelle guidate dalla Dc, poiché – come dichiararono i radicali il giorno dopo quel referendum – «con i comunisti si possono battere i clericali, ma non si può governare il paese».

Nell'autunno del '75, Gorrieri ha sottoscritto con alcuni esponenti delle Acli e della Cisl, con Scoppola e con Prodi un documento, che aveva come primo firmatario Piero Bassetti, «per una proposta di rinnovamento politico». In questo documento la questione democristiana e quella della riforma del sistema politico sono strettamente intrecciate; non si esclude che la Dc possa essere essa stessa uno strumento del rinnovamento; si esclude però che – se la Dc fallisce- si possa pensare ad un secondo partito cattolico, poiché questo fallimento renderebbe necessario un processo di rinnovamento anche più radicale, che coinvolga forze emarginate «le quali ancora più lo sarebbero se fallisse il tentativo di rifondazione della Dc» In realtà alla prospettiva esposta in questo documento faranno riferimento due diverse linee: la prima, la strategia del confronto, affidava a Zaccagnini il compito di realizzare un radicale rinnovamento della Dc; la seconda, se fallisce la strategia del confronto, si sarebbe espressa compiutamente nelle iniziative della Lega democratica. La politica del confronto, fondata su una maggioranza parlamentare che per la prima volta comprendeva anche i comunisti, avrebbe dovuto risolvere una profonda contraddizione tra la necessità di tenere unito il partito, per difendere la centralità elettorale e politica della Dc, e la necessità di realizzare un significativo rinnovamento, anche delle presenze ministeriali, per dare alla Dc la forza di guidare un reale cambiamento, una svolta storica, la traversata del deserto.

Il discorso fatto da Moro ai gruppi congiunti dei parlamentari democristiani, pochi giorni prima della strage di via Fani (1978), aveva dimostrato che per Moro era più importante, in quel difficile passaggio parlamentare, garantire la fiducia al governo Andreotti, garantire cioè l'unità del partito. A Zaccagnini restava il compito di portare avanti il rinnovamento, di guardare più lontano. Ma per portare avanti questa battaglia, senza mettere in crisi una strategia politica che si reggeva sulla fiducia che Berlinguer riponeva in Moro, era necessario che «alla sinistra di Zac» si formasse un gruppo capace di reagire alla componente moderata che si opponeva alla solidarietà nazionale ed al rinnovamento del partito. A questa tesi si era riferito Gorrieri a

conclusione di un incontro convocato a Serramazzoni ('77) ed introdotto da una mia relazione sulle prospettive della sinistra democristiana. L'attacco delle Br al *cuore dello stato* ha troncato, con la vita di Moro, anche la linea politica che puntava sulla sua autorevolezza, sulla sua capacità di guardare lontano, sulla democrazia compiuta. Dopo quella tragedia non aveva più senso discutere la contraddizione che obbligava a scegliere tra l'unità del partito ed il suo rinnovamento. Pietro Scoppola, che ha compreso Gorrieri meglio di ogni altro, ha scritto che quando appariva un oppositore intransigente, in realtà non si trattava di un disobbediente che non rinunciava alla libertà, di un uomo che «ha vissuto i momenti di tensione e di rottura come espressione di coerenza, di una fedeltà più profonda». Questa riflessione vale anche per le scelte politiche fatte in seguito, in tempi sempre più difficili, e spiega perché, quando la politica del confronto è stata battuta del *preambolo*, e con la solidarietà nazionale è tramontato anche il rinnovamento della Dc, l'interesse politico di Gorrieri si sposta sulla Lega democratica e sulle strategie referendaria, che però non gli farà mai condividere la posizione presidenzialista di Segni.

Negli anni del declino del centro-sinistra e del diffondersi della contestazione, si era rafforzato in Gorrieri l'interesse per la ricerca sociale, ma come ho già notato questo interesse era sempre in funzione della politica. Nel 1972 aveva pubblicato *La giungla retributiva*, e nella introduzione aveva sottolineato come il suo interesse per la ricerca sociale ed economica, fosse dominato dall'obiettivo di rendere evidenti le disuguaglianze che caratterizzano il sistema ed elaborare proposte per ridurle, nella convinzione che questo è un interesse di tutta la società. Ermanno insisteva, in ogni occasione, sulla semplicità e modestia della sua *ricerca empirica*, frutto dell'esperienza sindacale ed amministrativa di una persona lontana «dalla presunzione di dare un contributo all'esame dell'argomento sul terreno scientifico». Per Gorrieri si trattava di elaborare proposte in linea con una Costituzione che ha definito l'Italia «una repubblica democratica fondata sul lavoro», con un obiettivo che non riguarda solo il ruolo del sindacato. Per la logica della conflittualità, infatti, il sindacato non avrebbe potuto contrastare con la necessaria efficacia disuguaglianze che possono essere anche il risultato «del libero e spesso sfrenato dispiegarsi della capacità di lotta delle varie categorie», cioè il risultato di «uno dei connotati essenziali dell'industrialismo avanzato», di una società «altamente conflittuale che sta attraversando un ciclo storico caratterizzato dal diffondersi della terziarizzazione» e dalla presenza di sindacati spesso corporativi, oltretutto dallo sfaldarsi del tradizionale fordismo.

Mirco Carrettieri ha sottolineato l'importante di questa ricerca anche per il dibattito sulla politica dei redditi. Gorrieri ha notato che il rafforzamento dell'apparato

burocratico intellettuale – che si accompagna allo stesso rafforzamento del welfare – avrebbe fatto procedere la società verso una strutturazione economica e sociale «nella quale una minoranza di addetti al lavoro manuale nelle attività produttive – i nuovi schiavi dell'epoca moderna – erano destinati per tutta la vita a svolgere i lavori più pesanti...nel quadro di una divisione del lavoro che oltre ad essere ingiusta in sé, è accompagnata da una gerarchizzazione sociale rovesciata». Queste provocazioni rendono evidente la distanza che separava il suo approccio politico anche da quello dei sindacati e dai partiti che si ponevano soprattutto il problema del consenso elettorale. La rilettura delle motivazioni culturali che hanno orientato la ricerca di Gorrieri, aiuta a comprendere perché, dopo essersi occupato della disuguaglianza che contrasta la politica di sviluppo, e che può essere aggravata anche dall'azione contrattuale dei sindacati, abbia accettato di presiedere la Commissione nazionale per i problemi della famiglia ed abbia concentrato la sua attenzione sulla «giungla dei bilanci famigliari», per concludere questa ricerca (1979) con una concreta proposta di riforma fiscale, che ha posto le basi per un dibattito che è ancora aperto, al fine di correggere un sistema fiscale «profondamente iniquo» e poi abbia presieduto la Commissione di indagine sulla povertà. Anche la questione del *salario sociale*, come garanzia di un minimo reddito, come ha dimostrato il confronto di opinioni che in quegli anni si è svolto tra Gorrieri e gli amici Ardigò e Guerzoni, avrebbe dovuto tenere conto dei redditi delle famiglie e della crisi dello stato assistenziale.

All'inizio degli anni '80 entra nel vivo del dibattito che si era aperto sulla struttura del salario, per sostenere che un salario sociale non può non tenere conto delle situazioni famigliari: quel dibattito ha diviso anche i sindacati, ed ha costretto la sinistra ad una dolorosa divisione in occasione del referendum dell'85., Gorrieri aderisce all'appello degli intellettuali per il «N», appello promosso da Tarantelli, Giugni, Craveri e Treu, nella speranza che il referendum sulla contingenza non si faccia, poiché avrebbe diviso ulteriormente i sindacati ed i partiti democratici, e tuttavia nella convinzione che l'abrogazione della contingenza avrebbe reso molto difficile la lotta contro l'inflazione, pregiudicando il valore reale del risparmio delle famiglie ed il potere di acquisto dei meno abbienti. Un cenno, in conclusione, debbo dedicarlo al discorso che Gorrieri ha svolto in occasione dell'ultimo convegno di Chianciano presieduto da Benigno Zaccagnini (1989), poiché in quella occasione anticipa la traccia del saggio che pubblicherà, dieci anni dopo, con il titolo *Parti uguali tra disuguali*. A Chianciano espone tesi che riassumono il suo pensiero: il valore della solidarietà deve esplicarsi nella tensione verso un obiettivo preciso: l'uguaglianza. Ma il necessario rilancio della tensione ideale si scontra con un pragmatismo senza valori, con una tendenza a governare che è sempre più condizionata dalla ricerca del

consenso. Questo per Gorrieri era un limite anche della sinistra democristiana e degli stessi comunisti. E nel 2004, per contribuire alla stesura del programma dei Cristiano Sociali, diventati componente dei Democratici di sinistra. Gorrieri, aggiornando e riassumendo il senso delle sue ricerche, vorrebbe rendere meno frammentarie le proposte della sinistra e meno pesante l'influenza che il neo-liberismo esercita anche sulla nuova sinistra.. E per rendere politicamente più convincenti le sue idee, cita Norberto Bobbio a proposito dell'identificazione della sinistra storica con l'aspirazione all'uguaglianza, nella convinzione che «solo in questa chiave è possibile costruire nuove mediazioni e nuove solidarietà», cioè un nuovo riformismo, capace di essere alternativa al populismo dei conservatori, di ribellarsi alla dittatura del mercato, che provoca nuove disuguaglianze.

Ho cercato di sottolineare lo stretto rapporto che c'era, in Ermanno Gorrieri, tra la ricerca sociale e l'azione politica. Ed anche l'attualità del suo pensiero. L'introduzione di Paolo Pombeni è una sintesi appassionante delle molte pagine che la biografia dedica alle vicende che hanno segnato l'avventura umana di Ermanno. Ha sorpreso molti amici la risposta che ha dato a Fanfani, quando gli ha chiesto di essere ministro del Lavoro nel governo elettorale dell'87. Non si attendevano che la passione politica, dopo tante delusioni, fosse in lui ancora così forte. Nessuno invece si è sorpreso quando Ermanno ha aderito, a metà degli anni '90, all'appello di Giuseppe Dossetti, a vigilare a difesa della Costituzione nata dalla Resistenza e dei valori di giustizia e di libertà che hanno caratterizzato la Carta del '48. Non a caso la sua ultima fatica l'ha dedicata, con la nipote Giulia, a *Ritorno a Montefiorino*, cioè ad un appassionato ricordo di una pagina della lotta di liberazione che nessun revisionismo può mettere in discussione, per ricordarci che «la speranza della resistenza non era solo la libertà dal fascismo, ma era quella di una società nuova, democratica, più libera e più giusta».